

Ercolani e Pericoli

I due artisti si guardano e si parlano attraverso le loro opere. In mostra a Bergamo

La mostra aperta a metà ottobre a Bergamo presso la Galleria Cerebelli (fino al 13 dicembre), curata dallo stesso Arioaldo Cerebelli con Chiara Gatti, ha una qualità e una libertà di sguardo spesso difficili da ritrovare nei grandi centri urbani, là dove le esigenze - anche ovvie - del mercato opprimono spesso ogni forma di ricerca e finiscono per restituire un già visto scontento e privo di originalità. "Ernesto Ercolani Tullio Pericoli", già nell'eclettica titolazione che si limita ai nomi dei due artisti coinvolti, offre un'elaborazione fondamentale e necessaria, quanto priva di ogni inutile ammiccamento. La mostra coglie il senso più profondo del "naturale" come elemento d'indagine che accomuna e distanzia (inevitabilmente) i due artisti. La cura offerta da Cerebelli e Gatti va oltre il noto e lo stranito soprattutto svelando attraverso l'opera sostanzialmente inedita - fuori da Ascoli Piceno - di Ernesto Ercolani, le intenzioni pittoriche di Tullio Pericoli che sono troppo spesso schiacciate o rese inesprimibili, non solo dalla sua stessa fama, ma da una pigrizia che tende a ridurre - incensandola - l'arte di Pericoli al pari di quella di un acuto interprete dell'attuale, confondendo la carriera con un percorso artistico complesso ed estremamente denso. Ernesto Ercolani, artista di Ascoli Piceno, pittore, incisore e illustratore, giunge così a noi a oltre cento anni dalla sua nascita - dopo una vita artistica spesa tra Roma e Bologna, tra Lucini e Morandi - con un'attualità che ha ormai assunto il sapore di una classicità insita che si offre agli occhi dei visitatori con un dipinto del 1906, "Autoritratto con tromba", una Natività dalla forza ancestrale e fortemente emotiva. Un'opera che, ha in quel quella assidua frequentazione dell'Appennino marchigiano e della Valle del Tronto che contraddistingue sia Ercolani che Pericoli, con il primo nella posizione di maestro e di guida. E' infatti nel paesaggio che Tullio Pericoli gioca la sua partita di allievo, cogliendo una leggerezza che diverrà poi un segno assoluto della sua arte. Un fare artistico che Pericoli verifica e trova in Ercolani, quale maestro, ma soprattutto contemporaneo, aspetto non banale e determinante. Nell'arte di Ercolani, Tullio Pericoli si forma arrivando a spingersi in un'oltre possibile, dentro al quale offre un'immagine intimo e personalissimo, originale eppure sempre straordinariamente radicato in quei colori e in quelle luci che segnano il paesaggio come luogo dell'immaginazione, come sentimento esistenziale irriducibile. Le trenta opere esposte di Ernesto Ercolani sono il frutto di un'attenta ricerca che ha finalmente organizzato e raggruppato lavori sparsi tra collezioni private e pubbliche, a cui si affiancano altrettanti dipinti di Tullio Pericoli in uno scambio continuo e fruttuoso: vedere Ercolani per ritrovare Pericoli, scoprire Pericoli per scoprire Ercolani. Un movimento degli occhi virtuoso che trova il suo miglior accompagnamento nel testo critico di Chiara Gatti contenuto nel catalogo della mostra. Un catalogo agile, ma dal notevole valore culturale. Un volume prezioso capace di fermare una restituzione dovuta a un artista molto noto fino agli anni Cinquanta e poi dimenticato come Ercolani, ma al tempo stesso restituisce la misura e la forza pittorica di Tullio Pericoli. L'artista marchigiano, ormai milanese per adozione, si pone evidentemente non solo quale fondamentale interprete nel secondo Novecento di un inedito paesaggio poetico figurativo, ma anche come una presenza centrale e inagibile dell'arte italiana di questo secolo.

Giacomo Giossi

Fine della cristianità

(segue dalla prima pagina)

Confondere i piani è pericoloso, perché può armare falangi di cristiani, portandoli a diventare essi stessi totalitari per difendere la ridotta. Il domenicano Adrian Călugăreanu scrisse in *La speranza non è cristianesimo. Note di fiducia per cristiani disorientati* (Emi) che "i ricordi sono forse più dolci, ma non avranno mai il gusto della realtà. Niente è meno cristiano che continuare a stringere tra le braccia il cadavere della vecchia cristianità: lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti e guardiamo il mondo in faccia". Non si tratta di bandire o musealizzare tutto quel che appartiene al vecchio mondo cristiano, non c'entrano qui le liturgie vetus ordo che attirano sempre più giovani, specie fuori dai confini italiani (e sarebbe bene che anziché irridere, si cercasse di studiare e comprendere il perché ciò accada): più semplicemente, la questione è capire una volta per tutte che il tempo delle minoranze - creative o meno - non era una visione su tempi molto futuri, ma è il presente.

Matteo Mazzoni

LE ACCUSE A UNA RIFORMA CHE ANCORA NON C'È E IL SILENZIO SU FIANO

La "libertà dell'università" è minacciata dagli antisemiti, non da GdL

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". E' l'attacco assertivo dell'art. 33 della Costituzione. Assertività che aveva le sue buone ragioni in un paese che nel ventennio aveva subito il giuramento di fedeltà al regime". Il filosofo Eugenio Mazzarella, già deputato del Pd, ieri sul Fatto è stato a sua volta asserito, in un articolo sulla (ipotetica e solo presunta, per ora) riforma della università (della quale sarebbe targata (idem) da Ernesto Galli della Loggia. Assertivo, il filosofo, quando scrive: "All'anno progetti borderline se non chiaramente lesivi" dell'art. 33, che metterebbero gli atenei in "semi libertà" (titolo del Fatto). Nelle idee espresse - ma appunto solo idee - da GdL il mandato dei rettori che passa a otto anni (per Mazzarella si creerebbe un "Trasferevo consensus") e l'insediamento di un rappresentante del governo nel cda degli atenei.

E' curioso, ma indicativo, che nell'intervento di Mazzarella e in molti altri anche più assertivo-indignati apparsi in questi mesi a fianco della sacrosanta rivendicazione costituzionale, "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento",

non ci sia mai, nemmeno adombrata, la minima presa d'atto di un fatto grave, al momento molto più grave di un futuribile disegno di legge sulla governance: e cioè che oggi nelle università italiane la libertà e libertà d'insegnamento sono gravemente minacciate. Oggi il ministro Bernini sarà a Ca' Foscari con Emanuele Fiano, per consentirgli di parlare dopo che la violenza di gruppuscoli e la pavidità delle autorità d'ateneo gli hanno impedito. In quanto ebreo, Al Politecnico di Torino un docente israeliano è stato allontanato in quanto israeliano; a Pisa un professore non ebreo ma "assimilato" in quota sionista (antisionismo-antisemitismo) è stato aggredito, e non difeso dall'istituzione. Per stare agli episodi recenti. Ci sono università che decidono di interrompere (spesso sotto pressione di comitati studenteschi) collaborazioni scientifiche con Israele. Il rettore dell'Università per Stranieri di Siena ha pubblicamente dichiarato che persone come Fiano non dovrebbero poter parlare in università. Scrive giustamente Mazzarella che la "assertività" costituzionale "aveva le sue buone ragioni in un paese che

nel Ventennio aveva subito il giuramento di fedeltà al regime, per restare in servizio". Peccato che chi oggi pratica o tollera atteggiamenti antisemiti nelle università faccia esattamente come coloro che nel 1938 rimasero silenziosi contro la cacciata degli ebrei.

Questo silenzio ha una sua logica, perversa. Attorno al presunto colpo di mano del governo sulla libertà universitaria non c'è un "sì o no", basta una rassegna stampa o uno sguardo alla rete: si trovano solo articoli di denuncia da parte di personalità o gruppi dell'estrema sinistra, a partire da comitati come "R28A", Rete 29 aprile - nel cui statuto si legge che "lotta per contrastare il modello aziendalistico del sistema accademico italiano", la libertà accademica formato pianificazione stalinista - o l'associazione Roars, o siti come Jacobin Italia. Tutti ripetono le stesse accuse. Ora si possono non condividere le idee di GdL, ma sarebbe preferibile non avere opinioni "assertive" in merito: per il semplice fatto che non esiste al momento nessun "progetto", né di GdL né del ministro né del governo; nessuna testo, nessuna bozza depositata; in

una commissione parlamentare: c'è solo, istituito nel settembre 2024, un "gruppo di lavoro in vista della riforma della legge 240/2010 recante Norme in materia di organizzazione delle università" e una delega nei mesi scorsi al governo per produrre un disegno di riforma. L'art. 33 dice che "le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi", però "nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato". Il che vuol dire che le leggi possono essere fatte o cambiate. Il resto dovrebbe essere libero dibattito di idee. Invece c'è un fuoco di sbarramento preventivo, una censura delle idee che spinge a confondere la visione espressa dal presidente di una commissione con un golpe accademico. Le idee diventano, per il Fatto, una "schiuma" in cui "Galli della Loggia contesta l'essenza stessa della democrazia accademica", mentre Meloni "ostenta disprezzo per l'autonomia costituzionale dell'università". Si invoca la "reazione al controllo statale fascista degli atenei" di un secolo fa, ma si tace sull'antisemitismo illiberale che inquina gli atenei oggi.

Maurizio Crippa

DALLA TV ALLE UNIVERSITÀ, RIECCO LA VECCHIA EGEMONIA CULTURALE

Quel super-ego massimalista che la sinistra non riesce ancora a rimuovere

Sì, lo so, gli articoli di metagiornalismo dovrebbero essere vietati. Succede però che escono due editoriali - Calenda su questo giornale, Galli della Loggia sul Corriere - che parlano di cose diverse ma parlano della stessa cosa e la stessa cosa è: il peso della "sinistra culturale" in Italia. Ma come, ancora con la sinistra culturale nell'epoca dell'egemonia della destra? Sì, Calenda parte dalla sua litigata televisiva con Jeffrey Sachs e traccia l'ennesimo "ritratto impietoso" della situazione piaggiaccesca e canagliaccesca dei nostri talk: un sistema di fregnacce in libertà dove spadroneggiano fascinazione putiniana, fanatismo antioccidentale, esaltazione del pensiero illiberale orchestrato dai vari Orsini, Cacciari, Caracciolo, Di Cesare, ognuno con le sue ragioni e tornaconto personale - mentre i vari Forlani gli gongolano con la "difesa della libertà di pensiero" (salvo poi eppure Calenda da "Piazzapulita" per pulirla ancora di più). Va benissimo, per carità. E' lecito scegliere la posizione antioccidentale e putinista: il problema, come ricorda Calenda, è che da noi manca l'altra parte. Gli antioccidentali hanno il bazooka, gli sparuti liberali rispondono a colpi di foretto. E' il pianeta talk diventa un concerto grosso che ha un debole per le tiramie quando hanno come nemico l'occidente. GdL racconta invece il persistente "richiamo della foresta" dell'elettorato di sinistra, sempre attratto dalla sua anima antagonista, minoritaria, perdente (perdente nella Storia, perdente nel-

le elezioni). Una sinistra ostaggio di quella parte radicalizzata ritornata sulle barricate con la vittoria di Meloni, eccitata dalla Russia che rifà l'Urss o dalla "resistenza di Hamas". Gente cui - dice GdL - "non interessa la costruzione di un asilo o un aumento delle pensioni: interessa sentirsi dalla parte giusta della Storia". Sono gli orfani dell'antioccidentalismo del vecchio Pci che oggi saltano tra M5s, Avs, sigle sempre più esotiche e assembleari (Potere al Popolo, Toscana Rossa). La sinistra italiana - che a quarant'anni dalla caduta del Muro non è riuscita a diventare liberale, riformista, occidentale - si porta dietro il suo super-ego massimalista

sta come una zavorra romantica. Ma ecco il punto: Calenda parlando dei talk e Galli della Loggia degli elettori di sinistra dicono la stessa cosa senza dirlo. L'elefante nella stanza del dibattito è la cara vecchia "egemonia culturale" che a un certo punto abbiamo tutti deciso essere scomparsa. Così - puff! - all'improvviso. Anzi: mai vista! Mai un'egemonia non sparisce così, come quando a scuola studiavamo il Rinascimento, il Barocco, due paginette di manuale e via. Le agenzie degli imperi in decadenza possono durare secoli. In Italia poi non ne parliamo. E qui inizia il dramma. Perché se evochi la persistenza fuori-tempo-massimo della

cultura comunista, la loricizzazione tutta italiana della falce e martello, insomma le ombre e gli effetti della vecchia egemonia culturale che ci fu (eccome se ci fu) e che un po' c'è ancora - all'università, per esempio - viene ridicolizzato. Ancora coi comunisti? Ma non vedi che siamo assediati dal fascismo, non lo vedi che c'è l'egemonia della destra? Il trucco è il solito. Per esempio, se spunta fuori una chat di femministe radicali che sparano stronzate sui giornali diventa una "chat fascista". Se i collettivi di Ca' Foscari sventolano un lenzuolo con falce e martello diventano dei "fascisti", come se disonorassero quell'immacolato simbolo di libertà e democrazia che tanto bene ha fatto al mondo. Ma quella vecchia, inominabile presunta egemonia potrebbe invece - per azzardo - c'entrare qualcosa col fatto che nei nostri talk il liberalismo è una posizione esotica, che nelle università parlare di mercato ti rende sospetto, che disprezzare Hamas suona come una "provocazione". Un bel pezzo della miscela esplosiva tipicamente italiana - quel concentrato di radicalismo, massimalismo, illiberalismo, antioccidentalismo - viene proprio da lì. Dall'aver rimosso il peso di quell'eredità. Da un esame di coscienza che ci doveva essere e non c'è mai stato, non si può fare, non si vuole fare. Magari il problema fosse la "strutturale e etica debolezza nel sistema dei media italiani", e basta, come dice Calenda. Saremmo più ottimisti.

Andrea Minuz

IL LIBRO DI MARCO MOLENDINI

Vecchi cinema, mesti cortei, tanto jazz. E' successo di tutto sotto il cielo di Roma

Come la buona parte dei miei consimili generazionali ero e sono uno lettore di più i quotidiani milanesi che non quelli romani, e dico

UFFA!

questo pur avendo lavorato al Paese Sera, il quotidiano romano di proprietà del Pei. Ecco perché non ho seguito a dovere il *curriculum* professionale di Marco Molendini, per trent'anni "Quotidiano della capitale" una voce di punta del Messaggero, il quotidiano romano di via del Tritone, un giornale diversissimo dal Paese Sera se non altro perché si rivolgeva a un pubblico completamente diverso.

Ai tempi degli esordi di Molendini i 130 giornalisti del Messaggero - anche in questo diversissimo da quell'altro quotidiano romano - erano tutti uomini, finché a via del Tritone non arrivò la bella e giovane Gloria Saffa (sorella di Fiamma) che si occupava di cinema e spettacolo e a tutt'oggi lo fa con notevole acume. Il più pungente e provocatorio di tutti e 130 giornalisti del Messa-

gero era Ruggero Guarini, il responsabile della Terza pagina, uno dei primi in Italia che pur provenendo dalla sinistra a un certo punto prese a prenderla a calci nel sedere. Ciascuno di quei loro giornalisti aveva un soprannome che lo rendesse meno riconoscibile dai suoi colleghi. Quello di Molendini era "Jovinnelli" dato che lui si occupava particolarmente di spettacolo.

Io avevo conosciuto anni fa in casa di amici e non ci avevo messo molto a capire che fosse un tipo con i fiocchi. Appena ho visto che era entrato in libreria un suo *Sotto il cielo di Roma* (minimum fax, 2025), immediatamente me lo sono procurato. Eccome se ce ne sono di vicende e luoghi canonici e personaggi romani degni di essere raccontati e che Molendini racconta con una scorrevolezza che non è mai banalità. Il sapere dei cineasti contigui alla redazione del Messaggero, il luogo dove rinvennero il cadavere di Pier Paolo Pasolini, il frastuono dell'estate romana apprestata da Renato Nicolini, la volta che arrivò una telefonata

in redazione e il giornalista del Messaggero che prese la cornata e sentì rispondere "Qui le Brigate Rosse", i club frequentati dal fior fiore dei cineasti e dei musicisti di tutto il mondo, i registi americani che arrivavano a Roma e che avrebbero fatto di tutto per far lavorare in un loro film Alberto Sordi.

Dimenticavo, Molendini è un giornalista esperto di musica jazz e quando in un modo o nell'altro la sua prosa incontra il nome di Chick Baker o di George Coleman, è come se si illuminasse. Laddove si fa meta quando parla dei cortei politici romani degli anni Settanta e Ottanta, quelle mischie furibonde di studenti che si azzannavano a vicenda e la cui posta era il nulla e ci mancherebbe altro che quelle zozzerie meritassero di più che non i riferimenti sprezzanti di Molendini. Più ancora. E' tale la passione e la competenza di Molendini per la musica d'autore che appena può dedica interi capitoli del libro ai protagonisti di quella storia, ora il jazzista Gil Evans, ora la tromba di Miles Davis, ora

Frank Zappa, di un cui concerto scrive così: "Una cascata di suoni destinati a nutrire un caos indistinto e controllato, dove i cliché del rock si confondono con le suggestioni dell'avanguardia contemporanea". Laddove se nel libro di Molendini voi cercherete i nomi dei nostri politici maggiori, non ne troverete mai uno: segno che la politica e i suoi annessi e connessi non sono all'apice dei suoi interessi. Piuttosto le pagine che Molendini dedica ai collaboratori di maggior prestigio del suo giornale, e qui vengono fuori i ritratti di Giorgio Manfelloni, Vincenzo Cerami, Renzo Arbore. Culmine di quelle pagine è il racconto di una visita che il duo Arbore/Molendini fa a New York alla casa natale di Armstrong. Pare che il pezzo forte della casa-museo fosse il bagno. Tanto che quando un importante giornale americano fece un servizio sui bagni degli altri grandi, Armstrong si diede un gran da fare perché vi fosse incluso il suo di bagno.

Giampiero Mughini

combattenti che mettono piede in territorio che il nemico pretende occupato. Comunque fosse, resta la notizia di quegli inviati in una missione pressoché disperata. Undici: nemmeno una scorsa dozzina. In Ucraina, fra gli altri, grida e fra le truppe c'è già evidente la lacerazione fra chi fa appello a un valore sconfinante nel sacrificio, e chi lo denuncia: ci saranno rese dei conti. Certo quegli undici, quanto a loro, sapevano dove stavano andando. Medaglie, ormai, è l'inflazione. Loro avranno diritto a una canzone.

La techno è viva

Dove finisce la macchina e comincia l'uomo? Gli Elektro Guzzi al centro liquido del suono

Roma. C'è chi programma la techno, e chi la suona. Da quindici anni gli Elektro Guzzi mettono chitarra, basso e batteria al servizio di un suono che pulsa come una macchina, ma respira come un corpo. Il trio austriaco - Bernhard Breuer, Bernhard Hammer, Jakob Schneidwinder - vive da sempre su quella linea sottile dove la fisicità di una rock band incontra l'astrazione dell'elettronica. Con *Li-quad* c'entrano al cuore del proprio linguaggio: spogliano la musica di ogni orpello fino a toccarne l'essenza, un punto mobile e fluido in cui la costruzione lascia spazio all'esperienza pura, viva, irripetibile. "Volevamo tornare a ciò che siamo davvero: tre persone in una stanza a creare musica in tempo reale e registrarla mentre prende forma", raccontano. "E' lì che abbiamo scoperto che più suoniamo piano e concentrati, più il suono diventa grande, pieno, vivo". Nel nuovo album, la sofferazione è la chiave. "Abbassare il volume ci ha portati a suonare in modo più attento ai dettagli", spiegano. "Non ci sono strutture classiche, ci lasciamo guidare dal suono, cercando di creare stati d'animo più che arrangiamenti".

Quel ritorno alla semplicità ha richiesto tempo. Un anno intero è stato dedicato alla ricerca di una tecnica di registrazione che conservasse, allo stesso tempo, la regolarità del sequencer e l'imprevedibilità del gesto umano. "La svolta è arrivata con *Radiant*, la prima jam che conteneva tutto quello che cercavamo. Nella versione successiva, è finita sul disco. Li abbiamo capito che il suono nuovo era nato".

Il nome Elektro Guzzi ha una sua ironia implicita: bil e alto motore, digitale e vintage, club e officina. "Non c'è una grande idea dietro", ammettono. "Ci faceva semplicemente ridere, e ci sembrava piano di possibilità. In Italia, poi, piace sempre tantissimo". Sarà perché, da noi, quei Guzzi suona subito rotolando come il rombo di una moto. In un'epoca in cui il silenzio delle auto elettriche sostituisce lo strepito dei pistoni, e l'AI scompare nel campo dell'arte, viene spontaneo chiedersi quale sarà il suono del futuro. "Per noi la musica è sempre stata un modo per mettere l'aspetto umano al centro", dicono. "E' l'unico modo per distinguersi dalla musica generata dall'AI: contrapporre all'intercambiabile e al prevedibile qualcosa di profondo, enigmatico, irripetibile".

Se agli esordi venivano chiamati "cavalieri della techno austriaca", oggi la loro traiettoria sembra orientata più alla percezione che alla pista da ballo. "Forse stiamo solo inventando", scherzano. "Ma è vero: per anni abbiamo lavorato per rispettare la funzionalità della musica da club. Era meraviglioso vedere la gente ballare come davanti a un dj set, sapendo che la musica nasceva lì sul momento. Stavolta però non avevamo il club in mente. Questo disco funziona meglio con le cuffie, o su un impianto hi-fi: è un'esperienza più interiore, più aperta".

Mantenere viva un'alchimia a tre non è semplice, ma la loro geometria rimane sorprendentemente stabile. "In tutto questo tempo non abbiamo mai avuto veri conflitti artistici. Certo, discutiamo sui dettagli, ma abbiamo ancora tante idee da realizzare. E' questo che ci tiene insieme, anche nei momenti difficili. Sappiamo che questa band può esistere solo grazie a noi tre, e per questo ce ne prendiamo cura". Eppure, dicono, si vedono più come una piattaforma aperta. "Abbiamo sempre collaborato con musicisti diversi e lavorato a progetti paralleli. Vogliamo continuare così e far crescere la nostra etichetta, *Palazzo Recordings*, con artisti sempre più vari". E quando vedono altri artisti che sembrano riprendere la loro visione? "Ci fa molto piacere. E' bello riconoscere un'eco delle nostre idee in altri lavori. E così che funziona l'arte: prendi un'idea, la trasformi, ne crei un'altra. Noi stessi non esisteremmo senza Underground Resistance o Basic Channel". In un tempo in cui tutti tendono a essere algoritmo, gli Elektro Guzzi continuano a difendere il mistero del suono umano e quel punto liquido dove il gesto diventa ritmo.

Enrico Cicchetti

SCOPRI LE NOSTRE NEWSLETTER

KATANE

Notizie da Asia e Pacifico

NOTIZIE, GRANDI STORIE E ANALISI DALL'ASIA PACIFICO. TUTTO QUEL CHE C'È DA SAPERE SUL SECOLO ASIATICO. LA NEWSLETTER SETTIMANALE A CURA DI GIULIA POMPLI